

Come cielo basso di nubi

Nel centenario della nascita di Ennio Flaiano (1910-1972), durante la serata inaugurale del Festival Internazionale «Letterature» di Roma, nel 2010, il critico d'arte e filosofo Gillo Dorfles ha partecipato a un dibattito pubblico in cui ha risposto a dieci aforismi dello scrittore pescarese tratti da «Diario degli errori» e «Don't forget». Al famoso aforisma «Colui che crede in se stesso vive con i piedi fortemente poggiati su una nuvola», Dorfles risponde con la sincera lucidità e la pronta acutezza tipiche dello stile dello stesso Flaiano: «Essere sulle nuvole è una cosa non solo piacevole, ma anche intelligente». Anche il sognatore, quindi, non è soltanto a suo modo razionale, ma è anche creativo e dotato di una multiforme intelligenza. Ne consegue, quindi, che chiunque decide in maniera del tutto consapevole di calpestare le nuvole, cammina in alto portando avanti un esercizio mentale «fortemente» concettuale, in grado di sovvertire il pensiero comune, di alterare la normale percezione della realtà e dei fatti, proprio come faceva Ennio Flaiano con la sua prosa. Tra questi «camminatori», troviamo anche Elvio Chiricozzi.

Infatti, Chiricozzi aveva realizzato per Franz Paludetto al Castello di Rivara, nei pressi di Torino, l'installazione site specific *Sky Room* (2013), un vasto cielo in bianco e nero che si espandeva sul pavimento fino a occupare ogni angolo della sala espositiva. All'ingresso della mostra, quasi in omaggio all'iscrizione sulla porta dell'Inferno dantesco, il visitatore veniva accolto dall'aforisma di Flaiano «Sognatore è un uomo con i piedi fortemente appoggiati sulle nuvole». L'intento di Elvio Chiricozzi – il suo messaggio, si direbbe nel vocabolario della critica letteraria – appare immediatamente chiaro e palese: state tutti al gioco «alto» dell'artista, elevatevi, camminate sulle nuvole, liberatevi dal peso della gravità (quello della contingenza e della pratica) e lasciate spazio al sogno. Alle architetture del reale, costruite sulle fondamenta del senso comune, dell'esperienza diretta e delle conoscenze consolidate, si contrappone una nuova, e inedita, architettura ecologica di condensazione, mai uguale a se stessa, in perenne movimento, impalpabile ed eterea. Che la si chiami sogno, nuvola o arte, la sostanza non cambia. Riecheggiano così nell'aria le parole che Prospero, legittimo Duca di Milano, pronuncia nell'epilogo della commedia «La tempesta» (1611) di William Shakespeare: «E, come l'edificio senza fondamenta di questa visione, le torri ricoperte dalle nubi, i palazzi sontuosi, i templi solenni, questo stesso vasto globo, sì, e quello che conviene, tutto si dissolverà. Come la scena priva di sostanza Ora svanita tutto svanirà senza lasciare traccia. Noi siamo della materia di cui sono fatti i sogni e la nostra piccola vita è circondata da un sonno» (Atto IV, Scena 1). Tutto scorre: è un idealista, o un sognatore, chi cerca di fermare il corso della Natura.

Nella produzione più recente di Chiricozzi le nuvole sono un tema ricorrente, che non cede mai agli artifici di uno stile barocco e decorativo; al contrario, esso si sviluppa sempre coerente, senza cesure di genere, declinato attraverso l'uso di tecniche e materiali differenti. Ogni cielo, ogni nuvola, allestiti a parete o a terra, ferma l'istante unico e irripetibile di una condizione atmosferica del nostro cielo. Per l'artista le nuvole sono sia manifestazioni della Natura sia atti del pensiero, sono la forma artistica dell'astrazione mentale, sono quel sogno ad occhi aperti che scaturisce dal vissuto. «Le nuvole prendono corpo se molti loro elementi – osserva Lucrezio nel «De Rerum Natura» (I secolo a.C.) – volando in alto nel cielo a un tratto si uniscono [...] tenuti insieme dall'aria. Così si formano prima alcune piccole nubi che tra loro si aggregano sempre più numerose crescendo continuamente, e sono preda del vento che le trasforma infine in una violenta tempesta» (Libro VI, 3). Ed è proprio la «violenta tempesta» la variabile meteorologica funesta che investe senza apparenti rovesci il dinamismo della grande opera intitolata *Nulla è rimasto immutato fuorché le nuvole* (2015). Ancora una volta, nel

titolo, un riferimento letterario tratto da un passo di «Esperienza e povertà» che Walter Benjamin scrisse nel 1933 dopo le distruzioni della Grande guerra e l'ascesa dei regimi nazifascisti. Secondo l'autore, l'annientamento di una generazione dovuto al primo conflitto mondiale aveva portato come conseguenze l'azzeramento delle esperienze assunte fino a quel tempo e la distruzione degli spazi privati e pubblici a discapito della costruzione di nuovi pseudo-ambienti, privi di qualsiasi connotazione riconducibile alla civiltà prebellica. Ma cosa era rimasto immutato? "Una generazione – fa notare Benjamin –, che era andata a scuola ancora con il tram a cavalli, stava, sotto il cielo aperto, in un paesaggio in cui niente era rimasto immutato tranne le nuvole". Osservando con attenzione queste nuvole bianche, sullo sfondo di un cielo cupo e minaccioso, si riconosce nella loro forma ambigua e rarefatta un'iconografia fortemente simbolica e cara alla storia dell'arte occidentale: la scena, speculare, della *Creazione di Adamo* del Giudizio Universale di Michelangelo per la Cappella Sistina. Ma c'è di più nella simbologia di questo lavoro, perché i due pannelli che costituiscono l'opera (in ordine, da sinistra a destra, Dio e Adamo) sono stretti nella morsa di *Suono per nuvole* (2015), in cui le infinite tonalità di giallo (il colore del tradimento!) contrastano con il bianco e nero tipico dei lavori di Chiricozzi. Talvolta c'è spazio per un colore, monocromatico e tonale, che rimodula la profondità del cielo nello stravolgimento delle leggi ottiche della prospettiva. Sarà forse questa la spia di un cambiamento? O l'effetto "visivo" di un velato giudizio morale sulla Storia? O, da ultimo, una dichiarazione spontanea di spiritualità laica?

Non possiamo saperlo, come è giusto che sia. Quel che è certo è la finitezza dell'essere, del sogno di vivere e, di conseguenza, dell'arte stessa e delle sue "nuvole". Lo aveva già dichiarato esplicitamente lo stesso Chiricozzi, qualche anno prima, nella serie *Ritroverai le nubi* (2013), ispirata alle poesie di Cesare Pavese raccolte in «La terra e la morte» (1945). I versi recitano così: "Ritroverai le nubi/ e il canneto, e le voci/ come un'ombra di luna./Ritroverai parole/ oltre la vita breve/ e notturna dei giochi,/ oltre l'infanzia accesa./ Sarà dolce tacere./ Sei la terra e la vigna./Un acceso silenzio/ brucerà la campagna/ come i falò la sera" (30-31 ottobre 1945). Sono queste le nubi della memoria, cariche di quella nostalgia passeggera che il vissuto di Chiricozzi si porta con sé. Per l'artista ritrovare le nubi significa prendere coscienza del proprio passato, rielaborarlo con l'esperienza del presente attraverso il linguaggio dell'arte, per renderlo comprensibile universalmente proiettandolo nel futuro. Dall'esperienza personale si sale a un livello superiore, quello della coscienza collettiva, che coinvolge l'essere umano in quanto tale. Grazie al lavoro di Elvio Chiricozzi la poesia diventa immagine e l'immagine diventa sapere.

Lorenzo Respi